



**GRUPPO DI DOCUMENTAZIONE VIGNOLESE
"MEZALUNA - Mario Menabue" A.P.S.**

RACCONTI

di

GENTE DI PANARO

**Supplemento al n. 23 - 2021
della rivista Gente di Panaro**

PREMESSA

L'approccio contemporaneo a favole e leggende oscilla tra quello degli studiosi, che producono ponderose ricerche scientifiche rivolte a un ristretto pubblico di tecnici, e quello ironico, non privo di malcelato senso di superiorità, di tutti gli altri: ne consegue che l'antico ampio patrimonio narrativo si è ridotto alle fiabe più note, tutelate dalla raggiunta dimensione artistica e dalla notorietà sui *media*, mentre è quasi cessata la trasmissione di quelle tradizioni locali, che costituivano un importante *humus* culturale delle comunità.

Questo atteggiamento, in primo luogo, preclude la piena comprensione di un tempo in cui il basilisco "*impietriva*" incauti e ribaldi, gli orchi "*mangiavano*" i bambini, le streghe "*volavano*" nel cielo notturno e i diavoli "*tentavano*" i viandanti ai crocicchi: i nostri antenati, infatti, percepivano tutto questo come "*reale*". Nei loro codici culturali si trattava di "*storia*" non di "*leggenda*".

In secondo luogo ci rende tutti un po' più poveri di fronte ai grandi interrogativi: Italo Calvino, nella sua premessa alle *Fiabe Italiane*, si chiede se, dopo due anni di principesse e castelli, draghi e furbi contadini, riuscirà a rimettere "*i piedi sulla terra*". La risposta, molto semplice, è che non esiste nessuna necessità di un traumatico rientro nella realtà perché "*le fiabe sono vere*" e "*nella loro sempre ripetuta e sempre varia casistica di vicende umane*" sono "*una spiegazione generale della vita*".

Il Gruppo di Documentazione Vignolese Mezaluna, con questo racconto, primo di una serie, intende recuperare alcune delle leggende più diffuse nelle terre del Panaro in chiave narrativa, come le avrebbe trasmesse uno di quei fantastici affabulatori che le raccontavano ai mercati o nelle stalle. Piene di particolari, collocate in un secolo e in un luogo precisi, ma al tempo stesso piene di moniti validi per ogni tempo.

L'autore, da un lato, ha quindi attuato una precisa ricostruzione storica di persone, costumi e ambienti, mentre dall'altro ha cercato di non dimenticare che i nostri antenati nella notte sentivano realmente le urla del magalasso.

L'urlo nel fossato

Alessandro Casati

Ezio alzò gli occhi al cielo e scese da cavallo.

Il sole del tardo pomeriggio aveva già iniziato a calare ad occidente ed il viaggiatore tirò un sospiro di sollievo al pensiero della frescura serale che da lì a poco gli avrebbe offerto refrigerio. Era stata un'estate calda, afosa, e le paludi romagnole, nelle quali l'aveva spesa lavorando, erano state inclementi, con il loro torrido clima estivo e con tutti quei maledetti acquitrini pieni di fastidiose zanzare ronzanti.

Al pensiero, di riflesso, si portò una mano nascosta all'interno di un guanto di cuoio borchiato al collo, massaggiandoselo là dove, più e più volte, quelle fastidiose sanguisughe volanti lo avevano punto. Sbuffò stancamente e si guardò gli stivali coperti da uno strato di fango secco, sbattendoli l'uno contro l'altro per staccarlo, formando una leggera nuvoletta di terriccio.

«Ho davvero bisogno di un bagno. Devo puzzare peggio di un mendicante», sospirò ad alta voce, gettando indietro il cappuccio che gli copriva il volto, rivelando capelli neri leggermente unti e tenuti legati in una corta coda di cavallo.

Si rimise in cammino, ma decise di prendere le redini della sua cavalcatura in mano e iniziò a condurla camminandole a fianco, soddisfatto di sgranchirsi le gambe dopo molte ore di viaggio, seguendo la strada sterrata segnata dai solchi, resi duri dal lungo periodo di siccità, delle ruote di molti carri e dalle impronte degli zoccoli di innumerevoli animali. Non pioveva, infatti, da diverse settimane e la terra mostrava i primi segni di carenza idrica: le strade erano, oramai, lunghe linee di terra bruciata dal sole, come cicatrici vecchie che tagliavano campagne coltivate a grano, frumento e alberi da frutto. I grandi campi, ora che il raccolto era ormai finito, sembravano teli scuri e secchi su cui erano rimasti a marcire e a morire solamente gli strami, mentre alcune donne camminavano tra i filari di viti con i cesti pieni di grappoli, cercando di controllare una piccola orda di bambini urlanti.

Ezio amava quel periodo dell'anno, specialmente quando il vento fresco iniziava a scendere dalle montagne e portava il meritato refrigerio agli abitanti delle pianure, mentre le foglie degli alberi si tingevano di rosso, giallo e oca.

L'autunno, però, segnava anche l'inizio di quel teso periodo dell'anno nel quale avrebbe dovuto lavorare più duramente, a differenza dalla maggioranza della popolazione, che vedeva l'inverno come un obbligato periodo di "ibernazione", in attesa della primavera.

Questo avveniva perché lui non aveva un lavoro che poteva essere certo definito comune. Ezio era uno dei pochi membri rimasti di un antico ordine ormai quasi estinto: era un *Venator Mostrorum*, un cacciatore di mostri, e i mostri durante la stagione fredda scendevano più comunemente a valle alla ricerca di cibo.

E la loro dieta spesso consisteva in persone.

Era proprio per questo che la maggior parte dei *venatores*, quanto meno i pochi rimasti, saliva in altitudine all'arrivo dell'autunno, per cacciare le bestie prima che divenissero un rischio per le pianure più densamente popolate.

Ed Ezio non faceva eccezione. Il suo obiettivo erano difatti, in origine, gli Appennini romagnoli dove, a causa della scarsa popolazione, avrebbe potuto svernare in qualche rifugio montano, andando a caccia durante la giornata per poi portare le prove delle sue uccisioni a qualche signorotto locale in cambio di cibo o denaro.

Ma il destino, o per meglio dire un imprevisto, gli aveva fatto cambiare i progetti all'ultimo minuto.

Si trovava a Ferrara, quando la sorte lo colse dove soggiornava già da qualche tempo presso una taverna che era solito frequentare durante la stagione di caccia estiva nelle paludi. Al suo ritorno serale, dopo una fangosa giornata passata a inseguire un fastidioso Basilisco nelle paludi del Po, e con in spalla una pesante sacca, venne fermato dal taverniere che gli consegnò una lettera, non nascondendo una certa aria scocciata per aver dovuto fare il messo, prima di tornare a spillare vino da una grande botte dall'apparenza umidiccia.

Ezio la prese con aria più annoiata che incuriosita, supponendo fosse una delle tante missive che la Chiesa di Roma puntualmente inviava ai *Venatores*, invitandoli, nemmeno tanto gentilmente, ad abbandonare i territori papali, poiché riteneva i cacciatori strettamente legati alle stesse bestie a cui davano la caccia e non voleva ammettere pubblicamente la loro importanza nella gestione delle minacce mostruose.

Appena fu in camera, Ezio abbandonò la lettera sul pagliericcio che fungeva da letto e si affrettò a spogliarsi, slacciando il leggero corpetto di cuoio bollito, si tolse i calzari fradici e li abbandonò sul pavimento di assi rovinate. Sfilò rapidamente anche la camiciola e i pantaloni, ma questi furono lanciati in un angolo della stretta camera quando, avvicinandoli al viso, rischiò di vomitare sentendo il pungente odore del velenoso sangue della bestia uccisa.

Poi, con infinita soddisfazione, si calò nel mastello colmo d'acqua tiepida, per cui aveva fatto scivolare un paio di monete extra al taverniere. Vi rimase a lungo, molto a lungo, fino a che non si fu ripulito. Quando uscì dal mastello, grondante acqua, il peso della giornata gli cadde sulle spalle e si dovette sforzare per scendere nella sala della taverna a mangiare qualcosa.

Un pasto frugale, a base di pane e anguilla affumicata, fu sufficiente e, rificillato, risalì al piano superiore, chiudendo col paletto la porta della camera. Riuscendo a stento a tenere gli occhi aperti si tolse con movimenti meccanici i pochi abiti puliti che si era infilato dopo il bagno, crollando sul pagliericcio. Subito, però, qualcosa sotto la schiena lo punse fastidiosamente e, girandosi per capire cosa fosse, vide che a pungerlo era stata la punta di un angolo della ceralacca che teneva chiusa la missiva. Se ne era completamente dimenticato. La prese tra le mani e si risdraiò, osservandola alla luce ballerina della candela, ancora senza aprirla.

Notò immediatamente che non si trattava di pergamena qualunque. Di sicuro non di quella che un uomo "medio" avrebbe potuto usare. E il simbolo araldico impresso nella cera non era quello pontificio.

Si consentì un sospiro di sollievo.

Eppure era uno scudo che non riconosceva. L'aquila imperiale sormontava una conchiglia. Non poté negare a se stesso che ricevere una missiva da una famiglia nobile sconosciuta lo intrigava alquanto e si rizzò a sedere, ormai di nuovo completamente sveglio.

Afferrò da uno degli stivali un corto pugnale e tagliò la ceralacca, aprendo la lettera.

Questa era redatta con una calligrafia attenta e meticolosa, dalle forme regolari, seppur leggermente squadrate, indicanti una mente organizzata e professionale. Quasi sicuramente era stato il segretario di un nobile ad averla redatta. Scorrendola rapidamente vide che, in realtà, si trattava di una lettera molto breve e concisa che richiedeva *"Al Venator Mostrorum Ezio Di Dio... - si rese conto che conoscevano il suo nome completo - di affrettarsi a raggiungere un piccolo paese nell'Emilia, Spilamberto, dove la popolazione era oppressa da una sventura orrenda."*

Il cacciatore roteò gli occhi prima di continuare: spesso queste orrende bestie finivano per dimostrarsi banditi o animali selvaggi a cui il popolo donava poteri spettacolari e i Signori locali finivano per essere costretti a chiamare un *Venator* o un prete per calmare un'orda di contadini spaventati. Ma ricominciò a leggere e, scorrendo le righe successive, il suo interesse professionale ne fu stimolato: la bella calligrafia raccontava, con fare rapido ma preciso, l'ultimo avvistamento del mostro e la sua parziale descrizione da parte non

di qualcuno di poco conto, che magari aveva bevuto troppo, ma da parte del capo della milizia cittadina, di cui il Signore, così diceva la missiva, aveva fiducia completa.

Era accaduto tutto, proseguiva la missiva, vicino al fiume locale, il Panaro, da cui la fossa castellana prendeva direttamente acqua: una notte, tornando dal pattugliamento lungo le sponde del fiume, una pattuglia capitanata dal capo della milizia sentì un rumore come di acqua spostata nel canale di collegamento tra la fossa e il Panaro. Incuriositi si avvicinarono, ma il rumore iniziò a spostarsi in direzione del paese e le guardie notarono come fosse non di una barca sopra l'acqua, ma di qualcosa dentro all'acqua, come un grosso pesce. Eccitati dall'idea che potesse essere un grosso luccio che si era perduto, iniziarono a correre, mentre la cosa che nuotava iniziava a muoversi più velocemente. Entrarono nel piccolo borgo all'esterno delle mura verso la mezzanotte e, grazie alle lanterne, videro la scia nell'acqua del fossato, tanto che spinsero la "cosa", battendo sul terreno con le lance, fino ad un angolo morto. Solo a quel punto, mentre le guardie già pregustavano la cena, l'acqua iniziò a vibrare e un orrendo urlo spezzò il silenzio della notte: dal canale oscuro eruppe una bestia enorme ed orribile - il racconto si faceva più inteso e la scrittura perdeva parte della grazia, segno dell'eccitazione dello scrittore - simile ad una serpe nel corpo, questo lungo almeno dieci metri, e dall'orrendo viso di un uomo dalle fattezze grottesche. Il mostro urlò poi una seconda volta, tanto da svegliare il paese, e poi, dopo aver riversato sulle guardie un'occhiataccia colma d'odio, si ributtò in acqua e fuggì, sparendo. Ezio abbassò la lettera in silenzio. Questa finiva con una gentile, ma ferma, richiesta di aiuto e la promessa di accordarsi sul prezzo una volta fosse giunto a Spilamberto.

Il cacciatore sorrise. Dove gli altri si sarebbero spaventati, lui vedeva un possibile, ben retribuito, lavoro. Non solo! Sarebbe stato ospite, sperava, di un nobile. Decisamente meglio, rispetto alla squallida stanzetta di una taverna da pochi spiccioli.

Senza più un briciolo di stanchezza in corpo si alzò, si rivestì di fretta e furia, afferrò il cinturone con la spada e la pesante sacca. Cosa gli importava, ora, del sangue puzzolente del Basilisco che gli impregnava gli abiti da viaggio! Non gli interessava nemmeno più il suo progetto di passare l'inverno sugli Appennini Romagnoli. Un lavoro simile poteva valere molte monete. Corse giù dalle scale, lanciò la sacca sul bancone davanti a un sorpreso taverniere e corse fuori, a prendere il suo cavallo.

«Io me ne vado stanotte, taverniere! Non aspettarmi fino all'estate prossima. Ciò che c'è dentro alla sacca ripagherà il mio soggiorno e anche di più, se

andrai dal tuo Signore dicendo che sei tu il responsabile» si affrettò ad aggiungere mentre già iniziava a galoppare via.

Il taverniere, che intanto lo aveva raggiunto fuori per farsi pagare, rimase fermo sul posto con aria ebete, dimostrando di non aver capito, mentre, da dentro, la moglie aveva curiosamente aperto la sacca, urlando a squarciagola. Ve ne era rotolata fuori una testa di Basilisco.

Il *venator* sogghignò al ricordo della reazione della donna, ma fu così che si era ritrovato in Emilia, lungo la strada per Spilamberto, trainando un cavallo stanco, che aveva sforzato troppo per arrivare il prima possibile.

Quello era un territorio agricolo piuttosto ricco e, lungo la strada, il numero di carri e carretti pieni di prodotti agricoli aumentava all'approssimarsi del paese. Gli abitanti che incontrava erano, per lo più, uomini e donne di mezza età, ben piantati, con camiciole e abiti dai colori sbiaditi per le troppe ore passate sotto il sole nei campi: qualcuno indossava giustacuori di pelle o fasce attorno a gambe e braccia.

Erano tutti intenti a portare avanti il loro lavoro quotidiano e quasi nessuno si prese la briga, o fu abbastanza interessato, da alzare lo sguardo per osservare di sfuggita Ezio, anche se lui sentiva i loro sguardi di sottocchi che lo osservavano e, molto probabilmente, lo temevano.

Non che non ne avessero ragione. Ovunque andasse sapeva che il suo aspetto gli avrebbe attirato addosso occhiate di dubbio e di paura. Popolo, clero e nobili: nessuno realmente amava i *venatores*, ma tutti ne avevano bisogno. Spesso, però, dopo un lavoro, le cronache evitavano di ricordare il reale uccisore della bestia, preferendo additare come reale eroe della vicenda un cavaliere o una milizia.

Il suo aspetto, per di più, non lo aiutava: vivendo sulla strada, così come gli altri membri del suo ordine, Ezio non vestiva in maniera troppo raffinata. Una camiciola, una blusa e pantaloni di cuoio scuri erano il vestiario tipico di un *venator*, generalmente ricoperti da una corazza di cuoio temprato e borchiato e da un ampio mantello scuro con il pelo e il cappuccio. Un grosso cinturone e una spada bastarda completavano il quadro.

Il problema era che molti banditi e briganti si vestivano in maniera non dissimile.

Ezio scosse il capo e spinse via questi pensieri. Ogni *venator* era abituato a questo trattamento e, molto spesso, il suo abbigliamento gli era servito non poco per intimidire dei clienti propensi a dimenticarsi di pagare il pattuito o a scacciare dei veri banditi che avevano pensato, stupidamente, di poterlo rapinare.

Anche questa seconda ondata di pensieri venne presto interrotta, quando

giunse in vista di Spilamberto con la sagoma nera del torrione che si stagliava contro il cielo della prima sera. Entrò dalla porta principale, passando attraverso le porte della torre, invero piuttosto massiccia, notando come le guardie continuassero a osservare le acque limacciose del fossato con un'aria di silente preoccupazione. Si mimetizzò in mezzo a un gruppo di vocianti contadini, così da evitare possibili attenzioni indesiderate della milizia e, con il cappuccio calato sul viso, si diresse, seguendo la via principale, direttamente alla rocca. Pur mantenendo un'espressione sfacciatamente disinteressata, i suoi sensi erano tutt'altro che spenti: ascoltava con attenzione le chiacchiere tra gli abitanti del borgo, notando come l'atmosfera fosse decisamente tesa, con molte persone che sussurravano riguardo un abominio urlante nella notte o di come una vacca o una pecora di quel o di quell'altro contadino erano sparite nella notte mentre pascolava vicino ai canali.

In tutto il borgo le finestre alle case erano chiuse e sbarrate, mentre uomini dall'aspetto forte, ma dai volti tesi, scrutavano con attenzione le strade prima di sparire all'interno delle abitazioni, chiudendosi le porte alle spalle e sbarandole con attenzione.

Pochi minuti dopo giunse nella piazza centrale del paese: davanti a lui ora si ergeva il massiccio corpo della rocca, dalle forme basse e possenti, con un piccolo tratto del fossato che ne proteggeva i quadrangolari torrioni. Si avvicinò a un anello infisso a un muro per legarvici il cavallo e poi si avviò direttamente all'ingresso.

Non poté fare a meno di notare che, anche qui, le guardie si erano attentamente posizionate all'interno della struttura, lasciando il ponte levatoio indifeso, così da evitare il più possibile l'acqua. Superò a passi lenti e controllati il ponte e si piazzò davanti ad una delle sentinelle. Ezio era un uomo piuttosto alto e superava di tutta la testa il soldato dalle forme rotonde e pingui.

«Fermo, pezzente. Pensi che questa sia la taverna?» disse l'ometto mettendosi le mani grassocce contro i fianchi, cercando di mostrarsi più alto di quello che fosse.

Ad Ezio ricordò un rospo che provasse a gonfiarsi.

L'altra guardia aveva, intanto, cautamente posato una mano sull'elsa della sua spada, pronta a difendersi. «Guarda, Francesco, abbiamo un pezzente che ha scambiato la rocca per una locanda! Vedi di andartene, non fartelo ripete ancora».

Ezio rimase calmo. Fermo. Solo le sue narici si dilatarono, riflettendo il suo interiore desiderio di colpire la guardia sul volto porcino.

«Il mio nome è Ezio. Sono stato convocato dal tuo Signore - intanto tirò fuori la pergamena con la missiva e la porse alla guardia - e non ho intenzione

di perdere tempo, quindi vedi di non insultarmi oltre e fammi annunciare, poiché non ho intenzione di restare qui fuori un minuto di più» rispose con neanche tanto malcelato fastidio.

La guarda grassoccia si irrigidì e strinse la mascella, allargando le narici, ma proprio in quel momento dall'interno della corte castellana giunse una voce calda, leggermente roca. Un uomo sulla cinquantina, vestito con un colorato abito rosso scuro e bianco, coprì ad ampi passi la distanza che lo divideva dal gruppetto e si posò tra la guardia ed Ezio, sorridendogli con una piccola bocca dalla labbra segnate. «Quale onore, Messer Ezio!» Iniziò con fare cerimonioso «Mi chiamo Dante Montanari e sono, con il permesso di Dio e del mio Signore, il ciambellano. Tu guardia...- si girò verso l'ometto grassoccio -...non osare mai più disturbare un ospite del tuo Signore!».

Parlò con sorprendente calma, sorridendo, ma il pomo d'Adamo della guardia fece su e giù e sbiascicò alcune parole di scusa, stringendo i denti.

Poi gli occhi scuri del ciambellano tornarono a fissarsi in quelli di Ezio con insistenza, quasi con la stessa espressione insolente con cui certi monelli fissano il padrone della bancarella da cui hanno appena rubato una mela «Se volesse seguirmi, Messere, sarei desideroso di introdurla al mio Signore, che le spiegherà sicuramente meglio di me il motivo per cui è stato convocato! Mi segua, la prego».

E senza aggiungere altro si girò, avviandosi nuovamente verso il mastio della rocca.

Ezio gli andò dietro, ma al momento di superare la guardia, gli fece scivolare una moneta in mano e sussurrò «Hai ragione, ho bisogno di una locanda; perché non me ne trovi una?» e la superò mentre questa ringhiava per lo scherno subito.

Entrò nella corte castellana seguendo il ciambellano, che continuava a cianciare senza sosta, elogiando l'idea geniale del suo Signore di aver convocato un *venator*. «I preti, qui lo dico e qui lo nego, non sono in grado di gestire un pericolo simile!».

«Ne avete contattati?» Ezio provò a mostrare interesse.

L'uomo vestito di rosso e bianco annuì, mostrandosi piuttosto soddisfatto della domanda. «Certo. Su consiglio del Monsignore. Da Nonantola è giunto un giovane prete, abile con i malefizi del Diavolo - si fece il segno della croce - dicevano. Tempo due notti e un po' di urla ed è fuggito senza neanche dire una parola. E si è portato il Monsignore con sé!». Sputò a terra in segno di spregio poi continuò «E allora al mio Signore è venuto in mente di contattare un *Venator*! Ne aveva sentito parlare anni addietro, quando seguì Sigismondo d'Este in alcune sue avventure, e mandò messaggeri per tutta l'Emilia e per

tutta Romagna nel tentativo di trovarne uno del tuo ordine! E alla fine abbiamo trovato te, che dicono essere uno dei migliori!».

Ezio rimase impassibile, quasi annoiato da tante parole così vuote «Non è difficile essere uno dei migliori, quando si è rimasti in poche decine», commentò alla fine, caustico, mentre iniziavano a salire una scala per arrivare alla sala del trono.

Il ciambellano di corte non si accorse, o parve di non accorgersi, del commento infastidito del suo ospite «Quisquiglie! Anche i draghi sono pochi e ancora bruciano villaggi in ogni dove nel nord! Quali bestie incredibili, nevvvero? Ne lessi anni fa in un libro redatto da un monaco tornato da un viaggio...»

E continuò a chiacchierare fastidiosamente di mostri e draghi per un tempo che ad Ezio parve interminabile. Lui si disinteressò interamente del racconto e iniziò a guardarsi in giro, sentendo che la voce del ciambellano e i suoni della vita castellana si attutivano, ovattandosi nella sua mente: si trovavano ora su di un ballatoio al primo piano del corpo massiccio della rocca, decorato da una serie di colonnette, i cui capitelli rovinati dal tempo mostravano consunti visi di puttini e Santi, sul quale si aprivano svariate massicce porte lignee e alcuni bracieri metallici riscaldavano l'ambiente. I muri erano ricoperti da stendardi e gualdrappe decorate da araldi nobiliari che Ezio non riconobbe e che, suppose, fossero spoglie di guerra dalle varie imprese che il Signore del castello aveva affrontato. Fece scivolare le dita sul velluto verde e nero di una bandiera e ne sentì la trama sotto le dita, accorgendosi di come il tessuto in alcuni punti fosse più duro, incrostato di sangue ormai secco da molti anni. Ritirò le dita con disgusto, ringraziando di indossare i guanti, e si concentrò nuovamente sull'uomo che lo precedeva, mentre i suoni tornavano a riempire i suoi sensi addestrati.

«...e grazie a Nostro Signore oggi quelle bestie non esistono praticamente più, uccisi dal coraggio di prodi cavalieri!». Dall'espressione rapita del suo volto e con quegli occhi stralunati che solo un vero maniaco della sua stessa passione poteva avere, Ezio comprese che il ciambellano non doveva aver smesso di parlare per un solo secondo, fin da quando avevano iniziato a salire le scale e che doveva essere stato proprio lui a scrivere la lettera, eccitandosi a tal punto nel descrivere il mostro che gli era tremata la mano, e ora che si era fermato davanti a una porta più ampia delle altre provò a riordinarsi, aggiustandosi i bordi del farsetto ed estraendo da una tasca un mazzocco che si aggiustò sulla testa.

Il ciambellano si schiarì la gola con un colpetto di tosse che produsse un fastidioso rigurgito e squadro il *venator* «Ora ti farò entrare e avrai un incontro personale con il mio Signore Conte». Ezio sentì una punta di dolore

nella voce dell'uomo quando lasciò trapelare che lui non avrebbe partecipato all'incontro e continuò, con la voce che divenne petulante «Ti riferirai a lui come “mio Signore”, o “mio Signore Conte”, ed aggiungerai “Illustrissimo”, quando gli parlerai! Non dovrai sederti prima che lui ti conceda di poterlo fare e non dovrai bere prima di lui e mai se non ti inviterà a farlo. Dovrai inoltre entrare disarmato».

Questa era una condizione che Ezio odiava. La vita di un *venator* era per definizione una vita di sangue, fango e spada e abbandonare le proprie armi era un po' come cedere una parte di sé.

D'altronde sapeva bene che c'erano regole di condotta quando si aveva a che fare con un nobile e si slacciò il fodero della lama, consegnandolo al ciambellano. L'uomo sorrise compiaciuto e afferrò la spada che lui gli porse, ma Ezio si sfilò anche un pugnale da dietro il mantello, poi una seconda lama corta da sotto una manica e un terzo coltello da uno degli alti stivali. L'espressione del ciambellano, un misto di sorpresa e sgomento, soddisfece non poco il *venator* che si era goduto quella pantomima e la lentezza con cui si era sfilato ogni arma. Si batté sui pantaloni e poi sul petto per indicare che non vi erano altre armi e sorrise.

«Sono pronto per incontrare il tuo Signore, ciambellano».

Le porte si richiusero subito alle spalle di Ezio con un suono profondo e leggermente gracchiante, mentre si muovevano sui loro cardini arrugginiti. Il *venator* si trovò in una grande sala rettangolare illuminata da una serie di alte finestre dalle quali filtrava la luce serale e con i muri di pietra decorati da cassettoni lignei e arazzi lavorati che mostravano scene di caccia. Avanzò di qualche passo in quella stanza in penombra, passando vicino a un ampio tavolo posto al centro con due file di panche sui lati: sul tavolo, di pesante legno scuro, notò subito, era appoggiata una sacca dall'aspetto pesante. Quando alzò lo sguardo dal tavolo, lo fissò infine sul suo ospite che lo aspettava in piedi a fianco di una sedia dall'alto schienale, posta davanti a un grande camino, che aveva quasi la funzione di trono. Ezio ne esplorò i tratti con attenzione: incarnito chiaro brunito dal sole, occhi piccoli e vivaci di color castano scuro, capelli lievemente ricci tenuti corti e barba curata dello stesso color castagno dei capelli, davano l'impressione di un uomo che aveva vissuto molto tempo fuori dalla sicurezza di una rocca. L'uomo sorrise ad Ezio e gli venne incontro nello stesso modo con cui due vecchi commilitoni si sarebbero salutati dopo anni di lontananza, facendo svolazzare la corta mantella color avorio sopra un giustacuore rosso «Ezio di Dio! Lo sapevo che i miei uomini ti avrebbero trovato». Gli batté fraternamente una mano sulla spalla destra ed Ezio notò che, sebbene alto quasi quanto lui, l'uomo era ben più robusto e con mani grandi

che colpivano come cariche di cavalleria. Ringraziò in silenzio di non dover essere nemico di un uomo simile.

«Mi ha trovato una lettera dei tuoi uomini, mio Signore. Hanno lanciato l'amo, ma non sono stati lì a tirare su il pesce. Se son abili guerrieri quanto lo sono ad essere pescatori, capisco il tuo bisogno di avermi qui», rispose rapidamente il *venator*, tradendo interamente le promesse fatte al ciambellano, parlando al Conte come se stesse parlando con un compagno d'armi.

Spiazzato dalla risposta schietta e tagliente, il nobiluomo rimase silenzioso per qualche secondo, ma le sue turgide labbra presto si rialzarono in un ampio sorriso che culminò in una risata roboante.

«Che tu sia dannato *venator*, ne hai di coraggio. Nemmeno il mio capitano delle guardie personali, e credimi, con quel tagliagole ne abbiamo passate tante, ha il coraggio di parlarmi in questo modo. Ora siediti, siediti ti dico, abbiamo molto di cui parlare!». E con fare imperioso e vagamente drammatico, raccolse una caraffa da un tavolino e con essa indicò ad Ezio l'ampio tavolo al centro della sala; vi si avvicinarono e sedettero sulle panche.

«Allora, Ezio, prima di tutto le buone maniere. Io sono Niccolò Maria Rangoni, figlio di Guido e Signore di Spilamberto. Ti ho osservato mentre il ciambellano ti conduceva da me e ho visto come hai guardato le bandiere e le altre spoglie delle mie campagne. Ti sarai fatto sicuramente un'idea piuttosto precisa, e devo aggiungere esatta, della persona che hai davanti. Sì, io sono, ero...- si corresse -...un condottiero di ventura. E se Dio vorrà lo sarò ancora a lungo! Questo mi rende un reticente amante delle formalità legate al mio ruolo, anche se ho dovuto imparare ad accettarle e a parlare in un certo modo, capisci? E non amo tutti i nomignoli che quel dannato ciambellano mi continua ad affibbiare. Ti ha fatto il discorsetto su come parlarmi, giusto?» soggiunse mentre appoggiava un gomito sul tavolo.

«Lo ha fatto» annuì Ezio.

«Lo sapevo. Che Dio lo fulmini!». Riempì i due boccali che erano posati sul tavolo di un bel vino rosso dalle venature rubino, ne prese uno e ne trangugiò una bella sorsata. «No, no. Che nessuno lo fulmini, mi serve troppo quell'uomo!». Rise nuovamente. «Adora sentire le storie delle mie gesta durante i banchetti, sai? E maledizione quanto legge di tutte quelle storie su mostri e draghi! Quando le guardie ci hanno svegliato per avvertirci del mostro a momenti gli veniva un colpo per la gioia; ma ci pensi? L'unico felice di avere un mostro nel fossato del paese!».

«A proposito di questo...» Ezio aveva raccolto il suo boccale e ne aveva sorseggiato un paio di boccate, sentendo il sapore caldo e fragrante del vino «...credo di aver bisogno di qualche informazione in più. La lettera, per quan-

to esaustiva, non mi ha detto tutto». Era sinceramente stupito dal quell'uomo. Spesso i nobili trattavano i *venator* alla stregua di cani da caccia, utili e nulla più, mentre quel Niccolò pareva sinceramente incuriosito da lui e quasi impressionato. Di sicuro doveva aver letto riguardo ai *venatores* e conosceva bene il loro modo di fare schietto e informale.

Il conte lo fissava da oltre il bordo del suo boccale con quegli occhietti vivaci. Annuì e prese un profondo respiro. «Dritto al punto, eh? Un vero uomo di ventura!». Lo indicò con un dito grosso e calloso, decisamente non nobile. «Proprio un uomo di ventura, sì! Allora...». Appoggiò le braccia sul tavolo e le sue sopracciglia si aggrottarono «...nel fiume vicino al paese si è sempre detto che vivesse una bestia acquatica, ma nessuno la aveva mai vista, si erano solo sentiti strani suoni ed urla nella notte. Non che io ci credessi, ma i banditi avevano paura della bestia e stavano lontani».

Ezio sospirò e si ritrovò a pensare che non era la prima volta che un mostro era usato come spauracchio da qualche Signore locale e lui rimaneva sempre stupito dall'incredibile praticità con cui questi uomini erano in grado di sfruttare ogni possibile freccia al loro arco.

«Poi, qualche sera fa, succede quel che ti ho raccontato. Mando in pattuglia alcuni dei miei uomini più fidati nel tentativo di porre fine a uno smercio di pesce e loro tornano in paese urlando come bambini impauriti, seguiti dal più orrendo strillo che anima umana abbia mai sentito. Allora io spingo via la donna che giaceva nel mio letto e corro veloce fuori dal castello tirandomi su le brache, dopo aver radunato alcuni uomini, e cosa ti vedo?» abbassò il tono della voce e mise i palmi delle mani insieme per poi allontanarli leggermente «Vedo questo verme immondo, lungo, lo giuro sul mio onore, così».

Ezio annuì, simulando un'espressione di stupita ammirazione. Il Conte se ne accorse e spalancò gli occhi, come un soldato che raccontava ad un altro soldato della sua ultima conquista e questi non vi credeva. «Lo giuro, ti dico! E aveva la faccia come quella di un uomo. Come la mia o la tua. Solo più brutta». E mentre si passava una mano sul viso continuò «Quando io son arrivato lui era già sparito nuovamente sotto le acque, ma ho visto che aveva il corpo coperto di squame colorate e i denti aguzzi e taglienti come coltelli».

Dentro di sé Ezio si incupì per la mancanza di ulteriori elementi utili per il suo lavoro. «Squame colorate e denti aguzzi» commentò pensoso. «Ma ho bisogno di sapere altro, Conte. È cambiato qualcosa ultimamente? Avete fatto o detto una qualsivoglia cosa che avrebbe potuto far infuriare questa bestia?». «No. Assolutamente no. I pescatori pescavano, le donne andavano al fiume a lavare, tutto come sempre» Ma qualcosa nell'espressione del Conte non convinse Ezio, almeno non del tutto.

Accennò ad un sì con la testa e bevve ancora «Ora le darò la mia ipotesi professionale. Visto che è un uomo d'armi non la incenserò, né la renderò più brutta di ciò che è, sarò invece brutalmente schietto ed onesto».

Il Conte Niccolò annuì. «Bene - disse Ezio - quello che avete visto può essere moltissime cose diverse. A mio modesto parere sembra essere una bestia a cui avete disturbato il nido e che ora stia vagando, in preda al panico, nelle acque basse attorno al paese, terrorizzando chi incontra. Nella missiva avete parlato di un'occhiata d'odio che la bestia ha riservato ai vostri uomini: questo mi fa intendere che abbia intelligenza, così come il viso dalle fattezze umane. Dio ci ha creato a sua immagine e somiglianza, ma il Diavolo ha creato molte altre bestie a nostra immagine per deridere il Signore».

«Bontà divina» esclamò il Conte.

«Badate bene, Conte, non tutte queste bestie sono d'indole malvagia. Hanno solamente un padre maledetto e noi uomini ben sappiamo che non si possono decidere i propri genitori. Questa è quindi la mia proposta: io stanotte farò la guardia nel borghetto fuori paese, ma non voglio guardie con me. Nessuno dovrà disturbarmi». Si appoggiò a sua volta sul tavolo. La sua voce divenne un tagliente coltello e il Conte capì immediatamente che si iniziava a parlare d'affari. Anch'egli, che fino ad allora aveva giocato il ruolo del soldato di ventura cacciarone, divenne serio e i suoi occhi si fissarono in quelli grigi di Ezio. «Se sentirete urlare la bestia non uscite. Se sentirete della commozione non accorrete. Io basterò. Ma voglio la vostra parola che l'indole da soldato che vi governa il cuore non prenderà il sopravvento e che mi lascerete carta bianca su come agire».

A questo punto il Conte, in silenzio, squadrò Ezio. «Sì - si disse il *venator* - quest'uomo non è affatto quell'ignorante soldato che vorrebbe apparire». Sentiva il suo sguardo indagatore addosso e il Conte si umettò le labbra «Avrai ciò che chiedi, cacciatore». Quando parlò la voce gli uscì calma e seria, una lama di spada perfettamente affilata. «Stanotte i miei uomini rimarranno entro le mura e nessuno ti disturberà. Esigo, però, che tu uccida la bestia. Sarà un bel trofeo per la mia casa». Allungò poi un braccio e afferrò la sacca che Ezio aveva visto entrando, la aprì e ne fece scivolare il contenuto tintinnante sul tavolo. Una ventina di monete estensi ne scaturirono, insieme a diverse monete papali in oro. Letteralmente un tesoro. Ad Ezio si seccò la gola, ma provò a rimanere indifferente.

«Queste sono un anticipo, *venator*. È un bel gruzzolo dal mio tesoro personale. A lavoro finito, e a testa riportata, avrai un'altra sacca con la stessa quantità di monete all'interno. Direi più che abbastanza per ripagarti del fastidio. Potrai stare a Spilamberto quanto vorrai, la taverna del castello non è lussuosa,

ma ci si mangia bene». Si rilassò sulla panca e riempì nuovamente il boccale. «È un'offerta generosa» iniziò Ezio con la testa che gli girava per lo stupore. Era abituato, infatti, a dover trattare sul prezzo «Ma se posso chiedere un ulteriore favore, vorrei poter aver accesso alla sua carbonaia».

Il sopracciglio destro del Conte si alzò incuriosito, ma lui annuì «Certo. E anche se sono profondamente curioso del motivo, non te lo chiederò».

E dopo che anche il boccale di Ezio fu nuovamente colmato, i due esultarono in un nuovo brindisi.

Ezio uscì dal castello qualche ora dopo il suo incontro con il Conte, sentendosi decisamente inebriato dal vino che era corso a fiumi durante e dopo la chiacchierata. Di sicuro quell'uomo dall'aria di un soldato sapeva bene come mettere a proprio agio il suo interlocutore. Si accarezzò i capelli e si aggiustò la spada al fianco, uscendo dalla porta cittadina sotto il torrione, tirandosi appresso il cavallo. Era, a quel punto, tarda sera e il solito via vai che ravvivava quell'area del paese si era affievolito quasi interamente con gli ultimi mercanti che facevano entrare i loro carri ingombri a Spilamberto e alcuni tardivi contadini che, correndo, cercavano di tornare alle loro casupole prima del buio assoluto.

Ezio camminò con controllata calma fino al borghetto esterno al paese e si guardò intorno, cercando di capire come agire. Decise, come prima cosa, di perlustrare l'area attorno al paese e, aggiustate le braghe alla vita, si incamminò lungo il fossato. Spilamberto era un rettangolo quasi perfetto, circondato da mura, a poche centinaia di metri dal Panaro e collegato a quest'ultimo da un singolo canale che alimentava il fossato. Tutto attorno il paese era circondato da piccoli appezzamenti di terra che, in altre stagioni, dovevano essere riccamente coltivati, mentre oramai i contadini stavano già iniziando a prepararsi per l'inverno.

Si prese tutto il tempo necessario e presto giunse al canale che collegava fossato e fiume: lì si trovava, circa a metà della lunghezza del canale, una piccola diga costruita dai contadini per controllare le piene del fiume e che ora, con il Panaro quasi in secca, creava uno strano paesaggio. Dal lato interno, verso il paese, l'acqua era alta e scura, mentre dal lato del fiume era ormai rimasto solo un rigagnolo. Era stato fatto di sicuro per mantenere il fossato e per conservare l'acqua necessaria alle coltivazioni.

Ezio si strofinò il mento per un attimo con aria assorta, fissando la diga. Avanzò, legò il cavallo a un tronco, e iniziò a scendere lungo l'argine dal lato in secca, fermandosi solamente una volta raggiunta l'acqua. A quel punto si piegò sfilandosi un guanto e iniziò a setacciare la terra secca e indurita dell'argine: presto, e con estrema soddisfazione, notò, su pezzi di legno, dei

segni simili a morsi umani, con l'eccezione delle dimensioni: la bestia che li aveva procurati doveva avere una bocca incredibilmente grande, con denti simili a quelli umani, ma ben più aguzzi. Sollevò il piccolo tronco e si accorse che non era uno dei tanti pezzi di legno portati dalla corrente, bensì era stato lavorato da mani umane. Risalì lungo l'argine con il tronco sotto braccio e lo confrontò con quelli della diga. Combaciavano. Non solo: dal lato interno, quello verso il paese, la diga presentava svariati altri pezzi di legni con segni di morsi mostruosi, mentre dal lato esterno non ve ne era traccia. Curioso. Chi poteva aver lanciato quel tronco oltre la diga, verso il fiume?

Qualcosa scattò nella mente di Ezio e decise di iniziare ad agire. A poca distanza si trovava una grande costruzione a ridosso del canale con un ampio loggiato chiuso da tre arcate e una ruota alimentata dalle acque del fossato. Indubbiamente un mulino. Ora, a causa della siccità e della necessità di creare la diga, le attività nel mulino dovevano essersi fermate, ma questo lo rendeva il luogo perfetto ove nascondersi e prepararsi. Vi si avvicinò e aprì la porta frontale passando la lama della spada tra il muro e l'anta e iniziò a far forza finché questa non cedette; condusse all'interno il cavallo, lo legò all'asse del frantoio e richiuse la porta, rilassandosi.

Avrebbe avuto alcune altre ore di pace prima della notte e prima del momento in cui, stando ai racconti, il mostro si faceva vedere. Era tempo di prepararsi. Si avvicinò al cavallo e aprì due bisacce, legate alla sella, da cui estrasse alcune boccette e un pestello che posò con delicatezza sul pavimento coperto di paglia, poi si tolse di tasca un fagotto e posò anch'esso a fianco delle restanti esotiche mercanzie, sedendosi lui stesso a poca distanza.

Quando iniziò ad aprire le varie boccette e il fagotto, una serie di odori particolari riempirono l'ambiente: con attenzione prese una boccetta che conteneva un sale di colore bianco lucente e ne fece cadere una buona manciata nel pestello, seguito da un altro sale giallo limone che produceva un odore piuttosto penetrante. Per finire, prese dal fagotto un pezzetto di carbone, che aveva preso dalla carbonaia del Conte, e lo spezzettò sopra il miscuglio. Soddisfatto dalle proporzioni delle tre sostanze iniziò a lavorarle con il pestello, mischiandole e frantumandole finché non rimase che una sottilissima e grigiastra sabbia. Finalmente si rialzò, mise via gli ingredienti e prese due contenitori di stoffa di piccole dimensioni nei quali, con estrema cautela, fece scivolare la polvere, richiudendoli poi con ceralacca.

Uscì quindi dal mulino e vi rientrò pochi minuti dopo, con un'espressione soddisfatta sul volto.

«Molto bene» parlò all'aria, togliendosi il fodero della spada e appoggiandolo su un mucchietto di paglia «Ho ancora qualche ora, posso anche riposare un

po'». Poi si rivolse al cavallo «Tu cosa ne pensi Hermes?». Il cavallo sbatté la coda e mosse le orecchie nitrendo. «Sì, anch'io sono stanco» e gli accarezzò il possente fianco sudato. Un attimo dopo Ezio si stava già sdraiando su un giaciglio fatto con la paglia trovata in giro nel locale e scivolò nell'oblio del sonno senza sogni.

Quando si svegliò era ormai notte fonda.

Si rialzò con controllata calma, sbadigliando, e in pochi attimi fu completamente sveglio e pronto. Prese la sua arma e uscì dal mulino con cautela, lasciando, cauto, il cavallo all'interno. La notte era meravigliosa, dolcemente tiepida e con un venticello fresco che solleticava piacevolmente i sensi. Per un attimo Ezio fu rattristato dal pensiero di non potersela godere come avrebbe voluto.

Camminando con la schiena ritta e con passo studiatamente rilassato, il cacciatore iniziò a seguire la strada verso il borghetto fuori dalle mura, coprendo a ritroso il tratto che aveva esplorato durante la sera. Non un rumore, non un movimento nelle acque limacciose.

Quando ormai era a non più di duecento metri dalle strutture del borghetto e la luna autunnale dominava il cielo con il suo disco argenteo, donando alle campagne un'atmosfera mistica, in grado di regalare alle acque coperte di alghe e agli argini pieni di piante palustri una parvenza di brillante splendore. All'occhiata poco attenta di un potenziale viaggiatore Ezio avrebbe potuto essere scambiato per un qualunque viandante che, con sguardo perso nella silente notte, si trascinava sulle strade di terra secca. La realtà, però, era ben diversa: con occhi allenati il cacciatore stava sondando le acque del canale scrutando ogni minimo movimento. Una serie di piccoli pesci squamosi piroettarono appena sotto il pelo dell'acqua per poi sparire nelle profondità nere, una rana saltellò gracchiando e schizzò acqua tutto intorno e i movimenti lenti di un luccio produssero cerchi sulla superficie immota.

Poi qualcosa accadde.

Iniziò come una serie di increspature nell'acqua di dimensioni maggiori rispetto al normale e proseguì con un leggero mormorio che pareva provenire, smorzato, da dentro il canale.

Ezio sfilò la sua lama dal fodero e questa iniziò a luccicare sotto la luna. Continuando a camminare piano iniziò a far tintinnare la lama contro lo stivale destro, producendo un tintinnante e vibrante suono cristallino.

Tic tic tic tic.

Ci vollero un paio di minuti, ma finalmente le increspature iniziarono a seguirlo e lui le condusse fino ad un angolo morto, là dove una derivazione creava un secondo canaletto, ben più piccolo, che si disperdeva nelle campagne,

proprio di fronte al torrione che segnava l'ingresso alle mura.

Tic tic tic tic.

La lama continuò a vibrare contro lo stivale, riempiendo il vuoto della notte. Finalmente Ezio si fermò nello spiazzo del borghetto e fu soddisfatto nel vedere che il Conte aveva rispettato la sua parte dell'accordo: nessuna guardia in giro e i cittadini chiusi nelle case.

Tic tic tic tic.

Il rumore dell'acqua aumentò ulteriormente: qualunque fosse la causa, doveva essere infastidita dal ticchettio ripetuto. Quello che accadde dopo fu difficile da descrivere e avvenne molto rapidamente. Le acque vibrarono e ribollirono, formando bolle sulle superficie. Ezio alzò la sua spada, tenendo l'elsa ricoperta da fasce di cuoio con entrambe le mani, e si pose in una cauta posizione difensiva.

E proprio in quel momento dalle acque eruppe una figura mostruosa ed enorme, titanica nelle proporzioni e orrenda a vedersi. Urlava e strepitava, sibilando e schizzando acqua da tutte le parti. Urla disumane riempirono l'aria della notte e vibrarono nel petto di Ezio. L'animale eruppe dalle acque limacciose e si levò alto, mostrando interamente il suo corpaccione da serpe: era più piccolo di come lo aveva descritto il Conte, quattro, forse cinque metri, ma per il resto combaciava perfettamente con la descrizione.

Il corpo da serpe era ricoperto da uno strato di piccole squame lisce e brillanti, dai colori che variavano dal rosso al verde acceso e che, muovendosi, producevano un distinto rumore fruscante. Ciò che però colpì l'attenzione di Ezio fu la testa del mostro.

Aveva fattezze rozzamente umane, non tanto dissimili - si trovò a pensare - dai visi rigonfi e bugnosi di molti pezzenti che si potevano quotidianamente incontrare nelle piazze davanti alle chiese, ma con un'ampia bocca senza labbra che, quando veniva aperta, mostrava due fila di denti aguzzi e seghettati. Poi c'erano gli occhi del mostro: erano incredibilmente piccoli, se rapportati alla stazza del bestione, neri come la notte, ma luccicavano di intelligenza, specialmente ora che, ringhiando e soffiando, l'enorme serpe androcefala lo fissava con - lui ne era certo - rabbia mista a preoccupazione.

Capì immediatamente che il mostro lo temeva.

Si fece rotare l'elsa tra le mani e iniziò a percorrere un lento semicerchio davanti alla bestia, gli occhi fissi in quelli di lui.

«Tu mi capisci, bestia?» disse cautamente Ezio. «Tu capisci la lingua dei figli di Dio?»

L'animale sembrò per un attimo confuso, sorpreso addirittura, poi vedendo che Ezio si era avvicinato ulteriormente, scattò in avanti urlando con tutta la

voce che aveva in quel corpo titanico e cercò di agguantarlo con quei denti aguzzi di cui la sua bocca era ripiena. Il cacciatore schizzò di lato all'ultimo momento e rotolò per mantenere la stabilità, si rialzò e tirò un fendente di lato contro il fianco del mostro. Una liscia linea di color rosso bordeaux si aprì dove la lama tagliò la carne soffice al di sotto delle squame.

«Ah!» strillò l'animale con una voce sibilante spaventosamente umana «mi hai fatto male!». Riscivolò nelle acque con la parte ferita e già il fossato si tingeva di rosso.

«Quel tuo dannato spillo. Tuoni e fulmini, diavoli e demoni! Mi hai tagliato proprio bene!» urlò con la voce resa stridula dal dolore.

Fu una sorprendente, per quanto non totalmente inaspettata, scoperta per Ezio. Già durante il suo sopralluogo alla diga, quando aveva notato i pezzi di legno staccati e gettati qua e là, il *venator* aveva supposto che la bestia non fosse puramente un animale senza intelligenza e ora ne aveva un'ulteriore prova.

«Ti ho ferito, bestia, perché tu hai minacciato gli abitanti di questo paese». Si rilassò leggermente, le nocche smisero di stringere con tanta forza l'elsa, ma rimase comunque sul chi vive.

«E il Signore di queste terre desidera che tu sparisca dal loro fossato una volta per tutte!».

Gli occhietti del bestione si strabuzzarono «Io sparire da qui? Andarmene da qui? Fanfaluche! La mia stirpe viveva in questo fiume ben prima che i primi della vostra gente decidessero di costruire queste... casce...» A quanto pare il mostro non era abituato ad usare termini per indicare costruzioni umane «...e la mia mamma ha depresso le uova mie e dei miei fratelli e sorelle nel canneto dall'altro lato del letto! Ora io solo rimango qui...». E la sua voce divenne più triste «...solo il povero vecchio Magalasso».

Poi gli occhietti neri sembrarono lanciare fulmini e brillarono con rabbia «Io non ho mai, mai, lo giuro, dato fastidio a nessuno. Magari ho mangiato una pecora qui o un montone là, ma non ho mai ferito o ucciso un uomo, parola mia!» sentenziò con tono offeso.

«Eppure hai terrorizzato delle guardie di questo paese e nella notte urli e strepiti senza motivo, spaventando tutti. E mi hai anche attaccato, prima», rispose Ezio, quasi divertito dalle lamentele della grossa bestia che, intanto, si era raggomitolata nelle basse acque del canale, come un serpente a riposo.

«Che un diavolo ti prenda, certo che ti ho attaccato, mi dovevo pur difendere da un uomo che mi puntava una spada contro! E non dimenticarti di quello stramaledetto ticchettio di prima!».

Il *venator* non poté che annuire, dando ragione al Magalasso.

«È giusto». E con movimenti lenti mostrò al bestione che stava rimettendo la

spada nel suo fodero. «Devi perdonarmi, Magalasso, ti chiami così, giusto? Non sono stato una persona civile. Mi chiamo Ezio di Dio e sì, sono stato mandato qui per ucciderti».

Le narici del mostro si aprirono e spruzzarono fuori un po' d'acqua mentre questi rideva.

«Ma guarda un po', un due gambe che perde addirittura tempo a fraternizzare con il vecchio Magalasso, ora le ho viste proprio tutte!». Scivolò piano verso Ezio «E dici che sei stato mandato qui per tagliare il mio vecchio collo? Certo sei coraggioso a dirmelo così, senza remore».

Il cacciatore fece spallucce «Che motivo avrei di mentire? Hai visto che se avessi voluto ora saresti stecchito. Ma non amo uccidere senza ragione».

«Un tagliagole con un'anima. Tuoni e fulmini dell'Inferno, tu sei una persona interessante, Escio di Dio».

«Ezio» lo corresse lui «ma non fa nulla. Voglio però sapere perché ti sei messo a vivere nel fossato e nei canali attorno al castello. E perché solo ultimamente hai iniziato a spaventare la gente del borgo. Se è vero, come dici, che prima te ne stavi per i fatti tuoi voglio capire cos'è cambiato!».

A sentire dei popolani spaventati il Magalasso rise con quel suo fare serpentesco «Già. Si spaventano proprio i po...popo...poponari...- sorrise compiaciuto - ...quando io fischio ed urlo. E dovrete vedere quando smuovo l'acqua con la coda! Ah le risate! Una volta uno se la è addirittura fatta addosso!».

Nemmeno Ezio poté negarsi una risatina. In fin dei conti si sentiva stranamente simile al Magalasso. Non agiva anche lui nello stesso modo? Si vestiva per spaventare, girava armato fino ai denti e spesso recitava la parte del cacciatore senza scrupoli per terrorizzare e mantenere chiunque lontano da lui. Si rese conto che, forse, la Chiesa non sbagliava a dire che i *venator* erano pericolosamente simili ai mostri che cacciavano.

«Però l'altra sera ne hai fatta una di troppo, Magalasso. Potremmo dire che hai fatto la birbonata che ha colmato il secchio. Sai che hai spaventato il capitano delle guardie del Conte? E ora quelli dentro alla rocca vogliono vendetta!».

Lui pensò un attimo «Sì, me lo ricordo. Erano quei tipi con le cose strane e lucenti in testa, tutti armati e che mi urlavano contro e sbattevano roba per terra? Sì, saranno stati loro di sicuro. È colpa loro, però. Io me ne stavo buono buono a mangiare pesce quando questi iniziano a disturbarmi. È normale che mi sia arrabbiato!».

Un altro punto a favore del mostro. Ad Ezio era sempre sempre piaciuto comprendere un avvenimento ascoltando entrambe i lati coinvolti. «Ora però dobbiamo trovare una soluzione Magalasso. Io devo guadagnare soldi per vivere e tu, non avendo fatto nulla di male, non meriti la morte. È un problema.

In più non mi hai ancora risposto del perché hai iniziato a vivere qui e non nel Panaro».

Alla bestia parve illuminarsi qualcosa dentro e sorrise, seppur con un'espressione che parve un ghigno malefico farcito di denti. «Forse, Escio di Dio, potremmo trovare una soluzione vantaggiosa per entrambi! Seguimi, seguimi, coraggio!» e il Magalasso si rigettò nelle acque limacciose, nuotando verso il fiume, abbastanza in superficie perché Ezio fosse in grado di seguirlo.

Il *venator* aveva già indovinato dove sarebbero andati.

Pochi minuti dopo giunsero alla diga che Ezio aveva già visitato ore prima. Gli elementi di questa storia si misero al loro posto ancor prima che la bestia iniziasse a parlare, ed Ezio ne aveva già indovinati molti: il Magalasso doveva essersi spinto, forse a caccia, nei canali e nel fossato, abbandonando il fiume, ben più grande e profondo, ma ora in parziale secca, nel quale aveva vissuto da sempre senza nessun problema. Per una sfortunata coincidenza i popolani dovevano aver allora finito la costruzione della diga che rinchiusse la bestia, tagliandole l'unica via di fuga verso il Panaro e i segni disperati di denti sul legname strappato dalla struttura erano la prova dei suoi poveri tentativi di fuggire aprendosi una strada. Da allora, arrabbiato e infuriato, il Magalasso si ribellò alla sua sfortunata posizione, finendo per terrorizzare tutti. La bestia si prese il suo tempo per spiegare tutto ad Ezio, condendo la spiegazione con svariati "fulmini" e molte "saette".

«Potevi semplicemente chiedere un aiuto, lo sai?» disse asciutto Ezio.

«Sicuro. E loro avrebbero ascoltato il vecchio Magalasso e magari mi avrebbero anche regalato dei succulenti montoni» rispose il mostro con un ghigno ironico.

«Hai ragione di nuovo» annuì Ezio. Poi continuò «Senti, Magalasso, questa è la mia offerta. Oggi pomeriggio ho messo dei piccoli involucri alchemici nella diga. Non sai cosa sono? Fa nulla. Sappi solamente che, una volta toccati dal fuoco, dovremo allontanarci perché questi faranno saltare in aria la tua odiata diga» La bestia sibilò di piacere all'idea, ma Ezio la fermò «Non ho finito» soggiunse. «Quando la diga sarà sparita tu dovrai nuotare nuovamente nel Panaro e lì rimanere. Basta viaggi avventurosi nell'entroterra e basta urla, sibili, strilli o altre marachelle. Potrai cacciare qualche bestia se avrai fame e dovrai fare anche un'altra cosa...».

Il Magalasso fece di sì con il testone «Sono tutto orecchi!»

«Dovrai fare in modo che nessuno, ripeto, nessuno, passi il fiume qui. Sarai la guardia del fiume di Spilamberto. Non un soldato nemico o un bandito dovranno mai più aver vita facile nel fiume. Facendo ciò i cittadini e il Signore di queste terre finiranno per accettarti o, ancora meglio, dimenticarti».

Per un attimo il bestione rimase silente, pensoso. Ezio poteva quasi sentire il lento macinio del suo cervello di serpe. Poi un ampio sorriso dentato apparve sul grande viso del Magalasso ed annuì «Abbiamo un accordo, Escio di Dio! Farò il bravo, lo prometto. Basta stupidi comportamenti da anguilla! Giuro!». Soddisfatto e divertito da quel giuramento infantile, Ezio si tolse di tasca un acciarino e si avvicinò alla diga. Lì, per terra, c'era una sottile linea di quella stessa polvere grigiastra che aveva preparato ore prima.

«Ora allontanati Magalasso. Appena ci sarà il botto tu dovrai urlare con ogni fiato che hai in corpo, urla come mai prima d'ora. Poi buttati sotto le acque e nuota rapido nel Panaro».

Anche se dall'espressione era chiaro che non aveva capito il perché di tutto ciò, il mostro annuì e si allontanò. Ezio allora azionò il suo acciarino ed una scintilla colpì la polvere che prese a scoppiettare e bruciare, mentre la fiamma si dirigeva, seguendo la scia, verso le due sferette nascoste. Lui si girò e corse a nascondersi dietro a un masso a lato della strada.

Pochi attimi dopo la diga esplose. La polvere pirica creò una luce brillante, rossa e gialla, mentre frammenti di legno e acqua volavano ovunque. Il Magalasso, rispettando l'accordo, iniziò a urlare e urlò così forte che ad Ezio quasi fecero male le orecchie. Poi ci fu uno spaventoso rumore d'acqua mentre i due livelli si ristabilivano e al *venator* parve di carpire, in tutto quel frastuono, il suono di qualcosa di grosso che scivolava nel nero fiume sussurrando «Grazie Escio».

Neppure mezz'ora dopo Ezio si trovava nella grande sala del trono, contorniato da una marea di visi irati, urlanti e incolleriti.

«Un folle!» disse un uomo con un giustacuore avorio. «Un'assoluta mancanza di ritegno» gli fece eco una seconda voce, stridula dalla rabbia.

«Impiccarlo, dovremmo impiccarlo!» strillò un'altra voce ancora.

«Saranno danni economici incalcolabili!». Un uomo sbatté un pugno sul tavolo al centro della sala.

Ezio non li ascoltava. Non gli interessava. Erano tutte minacce vuote e, ben sapeva, senza reali conseguenze. Aveva fatto il suo lavoro, il mostro era stato cacciato, anche se aveva ben recitato la sua parte e aveva narrato, romanzandola, la lotta intrattenuta con la bestia e che lo aveva visto, alla fine, costretto ad ucciderla, facendola esplodere con la diga.

«Ma ha ucciso un mostro, una bestia selvaggia e mangiauomini!» gracchiò una voce più bassa, che il cacciatore riconobbe essere quella del ciambellano, venendo in suo soccorso.

«È lui la bestia, è lui il vero il mostro!» gridò un uomo di mezza età ben vestito e sputò ai piedi di Ezio.

Il *venator* rimase immobile, con gli occhi fissi sulle due uniche figure silenziose nella sala: il Conte, seduto con la testa pigramente appoggiata a una mano e una seconda persona in piedi alle spalle del trono, con indosso una divisa militare, che cercava di rendersi invisibile e dall'espressione imbarazzata e fanciullescamente offesa, comica sul viso segnato da cicatrici. Ezio capì essere quel capitano delle guardie che era scappato a gambe levate, spaventato dal mostro. Parevano - pensò il *venator* - un leone in attesa di colpire, apparentemente pigro, e un cane bastonato, imbarazzato dietro il padrone.

Il Conte Niccolò lasciò che i suoi uomini si sfogassero ancora per qualche minuto, urlando e strepitando, chiedendosi, nel frattempo, come fosse finito ad essere circondato da simili bambini urlanti. I suoi occhi, che fino ad ora si erano mossi tra le facce adirate e le bocche bavose dal troppo gridare, si fissarono in quelli grigi, disinteressati ed annoiati di Ezio e, per un attimo, i due sembrarono comunicarsi qualcosa in silenzio, tra le loro menti, qualcosa che solo loro due erano in grado di capire.

Poi il Conte prese dal tavolino vicino al trono un boccale d'argento sbalzato e lo fece battere su un bracciolo dell'ampia sedia di legno. «Ora basta!». Si alzò e guardò tutti con l'aria di un lupo appena entrato nel recinto delle pecore. Tutta la folla urlante tacque e l'uomo ben vestito che aveva sputato ai piedi di Ezio quasi cadde all'indietro.

«Mi avete stancato con le vostre urla ed i vostri litigi. Vi devo forse ricordare che io, il vostro Conte, avevo personalmente richiesto i servigi di questo *venator*?»

L'uomo con il giustacuore, apparentemente un po' più coraggioso degli altri, obiettò «Ma mio Illustrissimo Signor Conte, la diga serviva al popolo per produrre farina! Con la secca...».

Il Conte lo fermò alzando una larga mano «Lo so» sentenziò «e il popolo avrà la sua farina, capogilda. Dante...» guardò il ciambellano «...occupati di questo problema. Anzi, occupati di ogni problema. Non voglio più sentire una singola parola da questi signori». Si risedette sul trono e scosse una mano «Uscite. Tutti. Anche tu Capitano» aggiunse, guardando dietro di lui, e il capitano delle guardie si affrettò, a sguardo basso, a uscire per primo dalla sala. Gli altri, bofonchiando e scuotendo le teste, scivolarono fuori uno dopo l'altro, lanciando occhiate ad Ezio.

Poco dopo solo lui e il Conte restavano. Fu proprio quest'ultimo a esordire. «Pensavo di aver detto che volevo restare solo».

«Lo ha detto» rispose impassibile Ezio.

«E allora perché sei ancora qui, Ezio di Dio?» gli rispose lui, fissandolo, ma la rabbia che prima aveva così ben simulato era sparita dalla sua voce.

«Perché immagino abbia desiderio di sapere cosa sia accaduto».

Il Conte annuì «Immagini bene, diavolo di un cacciatore». Gli fece cenno di prendere uno sgabello e sedersi vicino a lui. Il soldato di ventura aveva ripreso il sopravvento sul conte.

«Doveva essere un mostro veramente tremendo se hai dovuto far esplodere la diga per fermarlo una volta per tutte. Mi stupisco che tu sia ancora vivo! Sapevo dell'abilità dei *venator*, ma sapevo anche che la loro è una ben corta esistenza. E capisco bene perché non vi vogliano intorno, se fate esplodere qualcosa in ogni paese in cui vi fermate a lavorare!».

Ezio capì benissimo che al Conte della diga non importava assolutamente nulla e che era molto più curioso alla faccenda dell'uccisione in sé.

«A mali estremi, estremi rimedi, Conte. La diga era un luogo importante per la bestia, rimasta in trappola nei canali dopo che i vostri uomini avevano completato la costruzione. Condurla lì era il modo migliore per contenerla e poi sconfiggerla. Ed ora è...» fece una pausa per pensare alla parola giusta «...andata»

«Andata?» ripeté il Conte.

«Andata» annuì Ezio.

Niccolò sbuffò e gonfiò le guance, pensoso. «Eppure niente testa - commentò - e quindi niente bonus per te, *venator*»

Ezio già se lo immaginava e fece un segno assertivo con il capo «Devo però aggiungere una cosa, Conte. Qualcosa che, forse, le darà un certo conforto a fronte della perdita di un meraviglioso, per quanto mostruoso, ornamento per questa stanza».

Il conte gli fece segno di continuare. Il *venator* lo fissò negli occhi e sogghignò «Le posso assicurare che ho fatto in modo che, da oggi e per molto tempo, nessun brigante, ladro o soldato a lei nemico proverà più a passare il Panaro presso Spilamberto. E chi ci proverà, farà una ben triste fine. Specialmente se proveranno a passare per il canneto dall'altro lato del fiume».

Il Conte non comprese subito quelle criptiche parole appena pronunciate dal cacciatore poi, pian piano, comprese e l'espressione pensierosa divenne prima un ghigno, poi un sorriso e infine una risata «O questa è bella! Davvero bella! Dio ti protegga, Ezio, tu sei un vero esperto di queste cose. E questa guardia del fiume non disturberà più il mio paese?».

Ezio scosse la testa «No, se i tuoi uomini staranno al loro posto e se, casualmente, un montone verrà dimenticato sugli argini del fiume di quando in quando. Ma se dovesse nuovamente accadere qualcosa di brutto io potrò sempre tornare».

Niccolò si batté sulle gambe e rise nuovamente «*Venator*, hai superato le mie

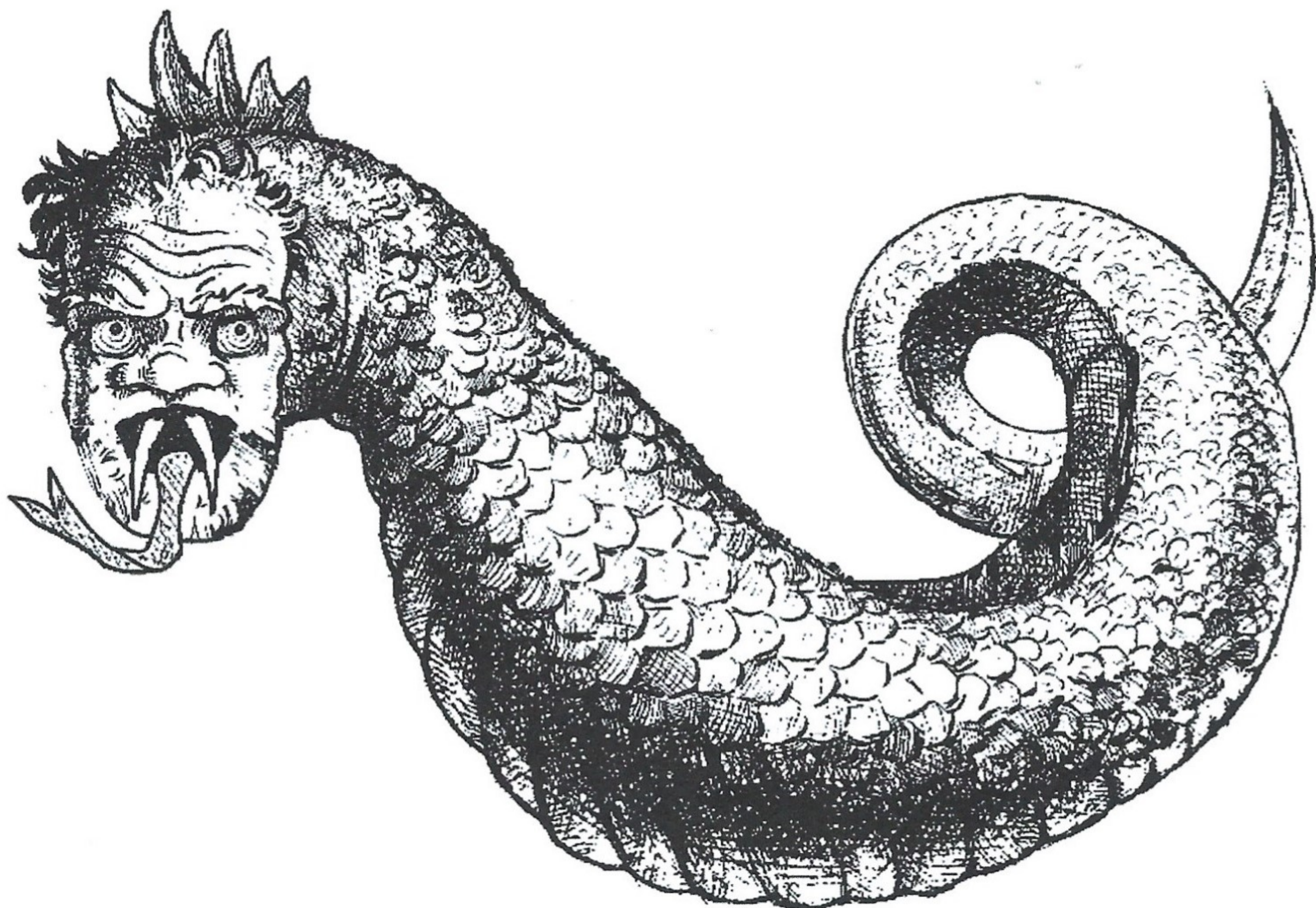
più rosee aspettative. Mi congratulo. E, sebbene io ti ammiri, spero di non doverti mai più vedere qui a Spilamberto».

Ezio non poté che annuire. «Se posso chiedere a sua signoria un favore, prima che prenda il mio cavallo e me ne vada...».

«Certo. Un ultimo favore, nella mia casa, non si nega mai a chi è venuto e se ne va da amico».

Un sorriso si dipinse sul viso stanco del *venator* «Un letto comodo. Vorrei dormire un intero giorno di riposo in un vero letto comodo».

E quando il Conte annuì con un grande sorriso, Ezio sapeva di poter dormire, almeno per una volta, su di un vero letto alla corte di un nobile.



Il Magalasso di Spilamberto, in una interpretazione di Silvio Cevolani.
("Istituto Enciclopedico Settecani", Spilamberto)

Dalla "Enciclopedia spilambertese", a cura del dott. Silvio Cevolani:

"**Magalasso:** dal dialettale *Magalàs*, è un terribile mostro dell'abitati spilambertese. Il Peri, nel suo "Nonna Gilda e Schmerzenreich" (1986) lo descrive in questo modo: «Fra le canne del fossato [in corrispondenza delle mura] si nascondeva il temibile Magalàs, il mostricino locale: un piccolo drago, dai connotati diversi a seconda del relatore, che affascinava la gente con lo sguardo per prenderli poi e mangiarli»".